

«Le pietre, l'assalto e gli spari A Genova è stato un inferno»

Vertice del G8: il racconto dei tre carabinieri del caso Giuliani

«La mattina di venerdì 20 luglio 2001 Mario Placanica, 21 anni, originario di Catanzaro, era uno dei 5048 carabinieri inviati a Genova dal comando generale dell'Arma». Inizia così il capitolo dedicato al G8 dell'ultimo libro di Bruno Vespa, «La scossa» (Mondadori-Rai Eri, 33 mila lire, 17,04 euro). Il libro sarà in vendita da domani. Vespa ricostruisce la giornata più tragica del G8, quella in cui morì Carlo

Giuliani, attraverso il racconto dei tre carabinieri che si trovavano sulla Land Rover attaccata dai manifestanti. Assieme a Mario Placanica, che sparò a Giuliani, c'erano Filippo Cavataio, 24 anni (l'autista) e Dario Raffone, 19 anni. I tre carabinieri vennero mandati in piazza Alimonda. Trovarono «l'inferno, una marea di gente, con spranghe e bottiglie accese in mano». Poi l'assedio e gli spari.

«La mattina del 20 luglio» mi racconta Placanica «entrammo in servizio alle 7. Ero passato prima in armeria: i miei compagni presero gli scudi e i "tonfa", io un "tonfa" e un lanciagranate. Ciascuno di noi aveva naturalmente la pistola d'ordinanza, una Beretta calibro 9 lungo (...). Andammo con una ventina di mezzi in zone diverse, nell'area di piazza Alimonda. Era considerata una zona tranquilla (...)

«Intorno alle 10.30» dice ancora Placanica «cominciarono gli scontri e fummo chiamati a sostegno dei plotoni attaccati. Vidi bruciare cassonetti della spazzatura, lanciare sassi e sampietrini. Lungo la strada c'erano negozi con le vetrine spaccate, computer distrutti, auto bruciate, fumo dappertutto (...). Il primo contatto con i dimostranti fu in corso Italia. Erano moltissimi. Per imprimere maggiore velocità ai sassi, li legavano alle corde come i frombolieri. Un mio collega fu colpito alla spalla, a me arrivò una pietra su uno stinco (...)

Intorno all'ora di pranzo, il reparto di Placanica si fermò nell'area di corso Italia per riposare (...). «Avevamo finito di mangiare da poco, quando verso le 15.30-16 dovemmo correre in aiuto dei colleghi del battaglione Milano, dove stava bruciando un blindato. Presi dal nostro mezzo altri lacrimogeni: era meglio rifornirsi. Quando arrivammo c'erano ambulanze che caricavano colleghi feriti (...). I dimostranti intanto ci rilanciavano i lacrimogeni. Avevano anche lacrimogeni loro. Dopo un po' ho cominciato a sentirmi male: respirando, la pelle del viso mi bruciava, mi sentivo accaldato, ho cominciato a lacrimare. La maschera antigas ha bisogno a un certo punto del filtro di ricambio, ma io avevo lasciato il mio nel furgone

e non vedevo più niente. Mi tolsi la maschera, comunicai a un maresciallo che entravo nel Defender di Cavataio (...)

Subito dopo Placanica, il Defender di Cavataio raccolse anche Dario Raffone: 19 anni, di Catania (...). Mi racconta Raffone: «(...) Dopo il primo scontro sul lungomare vicino alla Fiera, ci hanno mandato in corso Torino dove c'erano i colleghi feriti. Ci siamo trovati di fronte a una folla immensa di manifestanti. Roba da far paura. Loro tiravano pietre, i nostri lanciavano lacrimogeni. Quando siamo arrivati in piazza Alimonda, la situazione era ancora più calda. Mi mancava il respiro, non vedevo quasi più: quando si indossa la maschera antigas bisogna respirare piano e noi invece correvamo. Una pietra mi ha colpito a una spalla, altre a una gamba e a un piede. Ho cercato qualcuno che mi aiutasse, ho visto il Defender, sono salito. Dentro c'era Mario che vomitava. Non ci siamo scambiati una parola. Ero entrato in servizio alle 7 del mattino ed erano le 5 del pomeriggio. Ero esausto».

«Finalmente - riprende Placanica - i manifestanti hanno rallentato i lanci contro di noi e sono arretrati. Abbiamo visto una stradina sulla destra che porta a piazza Alimonda, il Defender ha seguito il plotone. Lungo la strada, abbiamo assistito ad alcuni arresti e Filippo ha dato a dei colleghi manette monouso di plastica, che sono leggere e non fanno male. Il plotone è arrivato compatto sulla piazza e lì ci siamo fermati anche noi. Poco prima di arrivare, abbiamo raccolto Dario che stava male. Appena sbucati sulla piazza, si è scatenato l'inferno. C'era una marea di gente, che aveva alle spalle colonne di fumo nero. Quanta? Se noi eravamo cinquanta, loro erano cinquecento. Avevano spranghe e bottiglie accese in mano, erano divisi dal plotone dei carabinieri da cassonetti incendiati. I colleghi non si aspettavano una scena simile. Arretrando si sono disuniti. Filippo, vedendoli indietreggiare, ha fatto retromarcia, cercando di evitare i cassonetti della spazzatura. Vicino ai cassonetti ha controsterzato, il Defender si è girato e si è incastrato in un cassonetto (...). «Ho visto intorno alla nostra Land

Rover una trentina di persone - dice Placanica - Ci arrivava addosso di tutto, c'era una pioggia di oggetti, vedevo colleghi a terra che pigliavano botte, sentivo rumori di vetri e di lamiere. Io m'ero tolto il casco per sciacquarmi la faccia con una bottiglietta d'acqua e ho sentito una botta alla testa. Un estintore rosso ha rotto il vetro posteriore del Defender e ha colpito Dario alla schiena. L'ho visto inebetito e sono rimasto molto impressionato. Gli ho messo un braccio intorno al collo e l'ho portato ad accucciarsi con me. I manifestanti gridavano: bastardi, figli di puttana. Ho sentito due botte sulla testa. Non so che cosa mi abbia colpito. Sul pavimento del Defender è stata poi trovata una pietra insanguinata. A quel punto ho preso la pistola».

Placanica si blocca. Non se la sente di proseguire. È un ragazzone alto un metro e ottanta con la fronte alta. I grandi occhi scuri di meridionale tosto fissano il vuoto. Da quanto ho potuto ricostruire, tutto si è svolto in pochi secondi. Placanica ha udito un grido di Raffone (sarà più tardi che è stato colpito a un occhio) e si è sentito tirare dall'esterno per una gamba. L'estintore rosso aveva sfondato il vetro posteriore del Defender ed era ricaduto a terra, dove sarebbe stato raccolto da Carlo Giuliani. Placanica ha sentito un forte rumore all'altezza delle sue orecchie, ma non ha visto la lunga asse di legno mostrata dalle foto mentre penetra il finestrino posteriore destro della Land Rover, ormai sfondato.

PAGINA 18



A quel punto il carabiniere ha fatto scivolare il braccio lungo la gamba destra dove teneva la pistola (...). Ha visto Giuliani con l'estintore in mano. Ha gridato ai manifestanti: «Andate via, sennò sparò!». L'aggressione, a quanto pare, non si è fermata. Ha sparato due colpi. Uno ha colpito il ragazzo sotto l'occhio sinistro, uccidendolo all'istante. Solo a quel punto, il Defender è riuscito a districarsi dal cassonetto.

«Non vedevo più niente — mi dice Filippo Cavataio, l'autista —. La grata copriva il vetro anteriore, la maschera antigas era appannata per il sudore, mi era rimasta solo una fessura all'altezza degli occhi. Ho sentito i manifestanti gridare, poi un rumore di vetri rotti, le urla dei miei colleghi. No, non ho udito gli spari. Quando sono riuscito a muovermi, ho visto un altro plotone e ho chiesto dove fosse un ospedale». (...).

Soltanto in ospedale Placanica ha realizzato in pieno quel che era successo. Ed è cominciato anche per lui un lunghissimo incubo.

Bruno Vespa

PAGINA 18

